



DOCUMENTO INTERNAZIONALE

LA SITUAZIONE MONDIALE

La dinamica della crisi mondiale conferma il punto di partenza teorico del marxismo: lo sviluppo ineguale e combinato del capitalismo. Questo impianto di analisi si focalizza su due caratteristiche del sistema capitalista mondiale.

In primo luogo, l'accumulazione si struttura non solo sulla polarizzazione in una data formazione sociale (la divisione tra una forza lavoro senza capacità di auto sostentamento, la massa proletaria, e il capitale, la borghesia), ma anche su una differenziazione tra territori e formazioni sociali, sulla divisione internazionale del lavoro. Nei diversi paesi (poli ad alto e medio sviluppo, paesi emergenti, semiperiferie e periferie), il capitale si muove alla ricerca dei più alti tassi di profitto, sussumendo anche precedenti sistemi produttivi e amplificando le diseguaglianze tra i paesi (regimi liberisti di scambio). Con lo sviluppo in un'area, cresce però la composizione organica del capitale (produttività e tecnologia), tende cioè a intensificarsi lo sfruttamento ma anche a diminuire il plusvalore; il capitale allora tende ad espandersi, a cercare aree a più alta intensità di lavoro, e quindi a trasferire le produzioni dove più alti possono essere i profitti. Ma questo processo è scandito dai tempi delle crisi. I cicli periodici di *distruzione creativa*, come con ancor maggior forza le lunghe fasi di Grande Crisi, con il loro annichilimento di grandi quantità di capitali, la demolizione dei tessuti produttivi, lo sconvolgimento delle relazioni sociali, determinano quindi continue revisioni delle gerarchie internazionali. Lo sviluppo capitalista impedisce la costruzione di un sistema stabile di regolazione, di un *superimperialismo*, perché le gerarchie che struttura nei mercati mondiali sono continuamente rimesse in discussione dal suo stesso movimento. La dinamica allora è ineguale: il capitalismo tende ad estendere il suo dominio, subordinando i mercati alla sua accumulazione attraverso politiche imperialiste; nello stesso tempo questo sviluppo comporta in altre aree arretratezze, degrado, il deterioramento dei tessuti produttivi e dei rapporti sociali che le caratterizzavano.

In secondo luogo, non ci sono traiettorie lineari nello sviluppo capitalista: la presenza di poli a capitalismo avanzato, con la forza delle loro basi produttive, commerciali, finanziarie e politico-militari, (con le loro propensioni imperialiste), influenza lo sviluppo delle periferie e dei poli emergenti. Da una parte li subordina, controllando i sistemi monetari e commerciali, imponendo le proprie strutture finanziarie e regole dello scambio, regolando il trasferimento di tecnologie e modelli produttivi, costruendo borghesie *compradore* e sistemi politici di riferimento, disciplinandoli se necessario con la loro potenza militare. Dall'altra li spinge nei processi di accumulazione, inondandoli di capitali e accelerando lo sviluppo produttivo, agganciandoli alle vie di comunicazione ed ai mercati mondiali, stimolando la creazione di movimenti nazionalisti, anche borghesi, che intendono portare avanti il processo avviato anche con un relativo sganciamento dai mercati mondiali (dazi, controllo del commercio, ecc). Quindi diffonde regimi politici *spuri* e *bastardi* (dittature civili e militari, monarchie assolute e democrazie claniche), sorretti dai transeunti giochi di equilibrio delle gerarchie capitaliste mondiali, delle tendenze e delle contotendenze alla crisi, della divisione internazionale del lavoro e della lotta di classe nel mondo. La dinamica allora è combinata: nessun processo politico e sociale, nessuna



rivoluzione, potrà realizzarsi in forma compiuta su scala nazionale; dovrà porsi su un terreno di *rivoluzione permanente* perché lo scontro di classe è internazionale.

In quest'ottica generale abbiamo analizzato in questi anni la Grande Crisi scoppiata nel 2007-08, una crisi di sovrapproduzione caratterizzata da una profonda connessione della dinamica economica mondiale, ma anche da un' altrettanto evidente diseguaglianza dei ritmi di sviluppo nelle diverse aree continentali. Da una parte la stagnazione dei paesi a capitalismo avanzato (in particolare UE e Giappone, con una lenta crescita Americana dopo la recessione del 2009, drogata dalle migliaia di miliardi della FED); dall'altra l'emersione del polo cinese con la sua crescita sostenuta, oltre che quella dei paesi intermedi al suo traino.

A quasi dieci anni dal suo irrompere la crisi capitalista non è finita. Dentro la sua dinamica ineguale e combinata, essa va conoscendo uno spostamento relativo del proprio baricentro verso la Cina e l'area Brics. Il rallentamento dello sviluppo cinese, provocato da una gigantesca sovrapproduzione, ha un impatto sensibile sull'economia mondiale, proporzionale all'effetto di controbilanciamento della crisi che lo sviluppo cinese aveva esercitato dopo il 2008. Gli effetti sono molteplici: il calo dei prezzi delle materie prime, a partire dal petrolio, con la recessione congiunta dei paesi produttori; la cronicizzazione della stagnazione del Giappone, primo esportatore in Cina, nonostante gli enormi sforzi statalisti dell'"Abeconomics"; un contenimento della ripresa americana; un rallentamento della crescita tedesca, legata alla grande esposizione della Germania in Cina. In questo quadro non solo si conferma la crisi di sovrapproduzione mondiale, ma si manifesta perciò stesso il sostanziale fallimento delle politiche monetarie delle banche centrali. Una politica di espansione monetaria congiunta senza precedenti nella storia del capitalismo, con l'abbattimento straordinario dei tassi di interesse, che tuttavia non solo non riesce ad animare una reale ripresa internazionale e neppure l'inflazione, ma concorre a gonfiare una nuova bolla finanziaria globale, per molti versi più estesa di quella del 2007, che nuovamente grava sull'economia mondiale e coinvolge, ben più che in passato, la stessa Cina.

In questo quadro generale si pone il nodo problematico delle previsioni. Alcuni economisti borghesi (Economist) sottolineano la possibilità di una terza caduta a breve dell'economia mondiale, legata agli effetti concentrati e multipli della decelerazione cinese. Altri economisti borghesi (Larry Summers) avanzano l'ipotesi di una possibile "stagnazione secolare". Si tratta di una problematica reale da cogliere nelle sue contraddizioni. Da un lato la tendenza all'acutizzazione della crisi e la debolezza delle controtendenze tenderebbero ad escludere una stagnazione di lunga durata, in direzione di nuove precipitazioni recessive. Da un altro lato, dal 2008 ad oggi, abbiamo visto in azione la grande forza riequilibratrice del parassitismo finanziario, con l'immissione di migliaia di miliardi nei mercati da parte di Fed, Bce, Boj: la loro moltiplicazione esponenziale nell'ipertrofico mondo finanziario ha artificialmente sostenuto il tono del capitalismo, posponendo nuove dinamiche di crollo. Questo respiratore artificiale non permette una vera ripresa dell'accumulazione (gonfiando unicamente le economie di carta dei mercati finanziari) ma nel contempo impedisce che la distruzione creatrice della crisi costruisca quella tabula più o meno rasa su cui ricostruire una ripresa. Qui agisce un fattore di stagnazione di lungo periodo.

Non è possibile ad oggi avanzare una previsione attendibile tra queste due diverse ipotesi di evoluzione dell'economia mondiale. Ma l'elemento comune di fondo che entrambe rivelano è l'assenza, ad oggi, di una locomotiva trainante per una seria ripresa capitalistica internazionale.

DUE NUOVI POLI IMPERIALISTI: RUSSIA E CINA

Nel contesto della crisi mondiale sono emersi due nuovi poli imperialisti: la Russia e la Cina. Naturalmente imperialismi con caratteristiche proprie, come ogni imperialismo. A maggior ragione nel caso di imperialismi nati dal ceppo di Stati Operai (degenerato e deformato), non a caso segnati, in forme diverse, da un elemento capitalistico di Stato particolarmente marcato. Ma proprio l'eredità



staliniana, dentro i nuovi rapporti di proprietà capitalistici, ha favorito lo sviluppo imperialista di quei paesi.

La Russia è un paese segnato da un capitalismo rentier (petrolio, gas e altre materie prime), come dalla presenza di investimenti stranieri, oltre che da un ruolo significativo dello Stato (Putin) e di circuiti criminali inseriti nella borghesia produttiva e commerciale del paese (oligarchi e mafia russa). Tuttavia, nonostante uno sviluppo capitalista ancora di medio livello e con queste particolarità, la Russia ha una propria politica di potenza, un proprio imperialismo, per l'eredità militare e geopolitica dell'Unione Sovietica e per le sue dimensioni. In particolare il regime putiniano ha reagito all'espansione progressiva della Nato ad est sia con una politica di contenimento attivo in Europa (Crimea), sia col rilancio di un progetto di area euroasiatica sotto la propria egemonia (Unione economica euroasiatica), sia con l'inserimento nelle contraddizioni e difficoltà dell'imperialismo USA in Medio Oriente e in Asia (intervento militare massiccio in Siria, a partire dalla difesa delle proprie basi navali sul Mediterraneo; costruzione di nuove relazioni con Iran e Turchia; costruzione di relazioni politico militari con la Cina).

La Cina -dentro la straordinaria continuità del regime stalinista del PCC- è il paese che ha segnato il più lungo, esteso, accelerato sviluppo della storia. Negli ultimi vent'anni è passato da un capitalismo emergente ad uno emerso, raggiungendo nel 2015 il secondo PIL del mondo in valori assoluti (USA 17mila mld di dollari, Cina 10mila mld, Giappone 4mila500, Germania 3mila800; UE 18mila500; Eurozona 12mila). Non solo. In questi ultimi anni la Cina ha intrapreso una aperta proiezione imperialista: è cresciuta in misura esponenziale l'esportazione di capitali (moltiplicandosi di 15 volte dal 2000 ad oggi), sono stati tracciati veri e propri assi di espansione economica e commerciale (Sudamerica, Africa, vie della seta marittime e terrestri), si sono forgiati gli strumenti per l'edificazione di una propria area di riferimento (entrata dello yuan tra le monete di riserva, costituzione della Banca Asiatica d'investimento), si protendono anche i primi timidi tentacoli militari (catena difensiva nelle isole del Mar Cinese Meridionale; sviluppo della flotta con portaerei e sommergibili nucleari tattici; costruzione di una base portuale a Gibuti).

L'ascesa dell'imperialismo cinese convive con forti contraddizioni interne, potenzialmente esplosive. Il forte rallentamento della crescita della Cina negli ultimi due anni riflette l'emersione di evidenti squilibri interni (demografici, geografici e sociali) oltre allo sviluppo di una significativa lotta di classe sul terreno economico del salario diretto ed indiretto. Questo rallentamento- assieme all'enormità del debito pubblico/privato accumulato- potrebbe mettere a rischio il modello di sviluppo cinese, costruito negli ultimi dieci anni non tanto sulle esportazioni o sulla crescita del mercato interno, quanto sugli investimenti (50% del PIL, a fronte del 20% e anche meno degli altri paesi capitalisti). In questo quadro, non può essere esclusa nel medio periodo una vera e propria crisi cinese. Questa eventualità, da confermare e da approfondire, non cambia l'analisi della Cina odierna e della forza della sua struttura produttiva: anche gli emergenti Stati Uniti del primo dopoguerra conobbero una lunga depressione (anni trenta), senza che questo comunque mettesse in discussione la sua ascesa nelle gerarchie capitaliste internazionali.

VERSO UNA CRONICIZZAZIONE DELLA COMPETIZIONE TRA POLI IMPERIALISTI

In questo quadro di cronicizzazione della crisi mondiale, emerge con sempre maggiore evidenza l'antagonismo imperialista tra Usa e Cina.

Da un lato proprio l'ascesa della Cina, assieme alla crisi capitalistica e alla disfatta del disegno imperiale di Bush, hanno impresso una svolta alla politica estera USA. L'amministrazione Obama e l'establishment USA hanno assunto come propria bussola strategica il contenimento cinese. Da qui un sistema combinato di politiche funzionali allo scopo: lo spostamento del baricentro militare sul Pacifico, anche come sponda al riarmo del Giappone; un largo accordo di libero commercio in Asia per isolare la Cina; un tentativo parallelo di accordo di libero scambio con la UE (TTIP) in funzione anticinese. Ma anche un tentativo di sganciamento da altri fronti e contenziosi storici (tentativo di normalizzazione con Iran, avvio



della normalizzazione con Cuba, tentativo iniziale di un nuovo equilibrio con la Russia) al fine della massima concentrazione delle forze contro la Cina.

Parallelamente la Cina sta costruendo una propria capacità di estroversione militare (oltre alla propria forza nucleare strategica), una propria presenza nel Mar Cinese Meridionale (costruzione di un'area marittima di sicurezza), una propria capacità d'azione e di manovra (v. la costruzione della Banca Asiatica di investimento) coinvolgendo molti paesi nonostante il veto americano.

Nel contempo questi processi di progressiva polarizzazione interimperialista rivelano contraddizioni. Il grande accordo di libero scambio tra USA e UE si è arenato nella stessa crisi dell'Unione Europea. Ma soprattutto lo sganciamento USA dal Medioriente e dall'Europa non ha avuto successo.

L'iniziale ricerca di un equilibrio concordato con la Russia, a partire dalla ricostruzione di un sistema organico di collaborazione tra Nato e Russia, si è infranto nella crisi Ucraina: dove gli Usa sono stati risucchiati in un braccio di ferro ancora irrisolto contro Mosca, al fianco del governo reazionario Ucraino post Maidan, della Polonia, degli Stati Baltici. Lungo una linea di indiretto fronteggiamento militare e di sanzioni economiche anti russe, che fatica a guadagnare uno sbocco, nel mentre apre nuove contraddizioni tra USA e paesi imperialisti della UE (Germania e Italia in primis), e favorisce l'avvicinamento della Russia alla Cina. L'esatto opposto dei desiderata americani.

In Medio Oriente, l'empasse Usa è ancora più marcata. Il quadro di accordi con l'Iran (anche per la gestione delle guerre civili siro-irakene), sta amplificando tensioni e contrasti con l'Arabia Saudita. Mentre i principali alleati militari degli USA nell'area (Turchia e Israele) hanno assunto una propria autonomia politica, spesso in diretto contrasto con l'azione USA. Peraltro gli stessi Stati Uniti non possono impegnarsi con azioni risolutive sul terreno, per l'assenza delle minime condizioni economiche e politiche (un significativo invio di truppe di terra in Siria ed Irak risulta impossibile sia per la mancanza di un consenso interno al paese, sia per l'insostenibilità dei costi).

Nel contempo, la propensione imperialista cinese è ancora molto lontana dallo sviluppo delle necessarie capacità materiali di intervento. Sia sul piano politico ed economico, dove manca ancora di una solidità internazionale della propria moneta; di un'area commerciale di influenza; di alleanze commerciali e militari; di istituzioni e associazioni internazionali di riferimento. Sia sul piano geopolitico, dove non ha ancora sviluppato il controllo delle proprie vie di comunicazione o una presenza nelle aree da cui ricava materie prime ed energia, come quella Mediorientale (il petrolio del Golfo oggi non arriva praticamente più negli USA, autosufficienti, ma è fondamentale per la Cina). Sia infine anche su quello militare, dove al di là di un evidente sviluppo nei nuovi fronti tecnologici (informatico e spaziale), la sue reali capacità sono ancora molto limitate (una sola portaerei in servizio, di epoca sovietica; assenza di basi significative in altri paesi; limitatezza dell'integrazione tra forze e dei nuovi sistemi di comando e controllo delle truppe in azione).

LA CRISI MEDIO ORIENTALE

In questa cornice generale rientra l'analisi specifica della situazione mediorientale, segnata in particolare dal tragico fallimento delle rivoluzioni Arabe del 2011 e dalla lunghe guerre civili in Siria ed Irak. Un quadro mobile e complesso.

Oramai in questi paesi si combattono diverse guerre: la rivolta popolare e la resistenza di regimi dittatoriali (più o meno dinastici); la battaglia politica tra gruppi reazionari e fronti progressisti; scontri tra diverse identità nazionali, oltre che tra queste e soggettività pan-nazionaliste; tensioni religiose (tra religioni e tra correnti entro l'islam); contrasti tra potenze regionali per interposta persona (Arabia, Turchia, Iran e Israele); interventi imperialisti diretti e indiretti (Usa, Francia, Italia, Gran Bretagna, Germania e Russia). In questa moltiplicazione dei conflitti e degli attori, i fronti della lotta si sono intrecciati e sovrapposti, con alleanze improbabili, complicità clandestine ed improvvisi cambi di campo.

Lo sviluppo dell'ISIS e la nuova dinamica della Turchia sono parte rilevante di questo contesto.



Le ambizioni della Turchia di Erdogan sono state al contempo sospinte e frustrate dalla crisi del Medio Oriente. Erdogan ha inizialmente cercato di capitalizzare a proprio vantaggio la crisi della direzione imperialista nella regione, provando a cavalcare il corso delle rivoluzioni arabe per porsi alla guida del fronte sunnita contro Assad, in funzione del proprio espansionismo. In questo appoggiandosi su forze jihadiste, e in ripetuta contraddizione con le pressioni USA. Ma il fallimento dell'operazione - grazie all'intervento decisivo dell'imperialismo russo al fianco di Assad, all'impotenza militare USA, all'obbligato sostegno Usa alle forze kurde - ha progressivamente rovesciato le sorti del disegno turco, sino ad aprire il varco ad un possibile stato kurdo nel Nord della Siria. Una insidia insopportabile per il regime di Ankara. Da qui il riavvicinamento negoziale della Turchia alla Russia, col tentativo di inserirsi nelle contraddizioni tra USA e Russia per chiedere a Putin garanzie anti kurde in cambio di una disponibilità negoziale turca su Assad. Ma la empasse di Erdogan in Medio Oriente si combina con la empasse di USA e UE verso Erdogan. Lo stabilizzazione del regime e l'ulteriore sviluppo presidenzialista reazionario del suo corso politico a seguito del fallito golpe militare del 15 Luglio coincide con la complicazione delle relazioni turche con la Nato e con la massima crisi tra Turchia e UE (paralisi dell'accordo sul blocco della rotta balcanica per le migrazioni, crollo di ogni ipotesi ingresso della Turchia nella UE). L'intera parabola della vicenda turca, l'irrisolta ambiguità di collocazione della Turchia tra Occidente e Oriente, riassume in sé la crisi degli equilibri internazionali: nessuna potenza imperialista può fidarsi di Erdogan, ma nessuna può e vuole rompere con Erdogan.

Anche la nascita e lo sviluppo del cosiddetto Stato Islamico (ISIS) è inseparabile da questo contesto complessivo. Si tratta di un movimento fascista islamico segnato da un progetto totalitario che passa attraverso una guerra civile interna allo stesso campo dell'Islam. Un movimento che ha incorporato nella propria crescita l'anarchia delle relazioni mondiali e regionali: la barbarie prodotta dalle missioni imperialiste e i loro effetti cumulativi; il fallimento dell'ordine imperiale di Bush; i conflitti settario religiosi in Irak; le contraddizioni inestricabili tra le potenze regionali e i loro opposti disegni (capitalizzazione del sostegno di Assad contro la sollevazione popolare in Siria, del sostegno turco in funzione anti Assad, dei finanziamenti sauditi in funzione anti iraniana); le contraddizioni tra potenze imperialiste e le loro sponde regionali in Libia (tra Italia e Usa da un lato, Francia ed Egitto dall'altro). ISIS ha usato le complicità di tutti senza mettersi a disposizione di nessuno, unicamente sospinto dal proprio disegno autocentrato. Ma oltre una certa soglia proprio questa dinamica ha finito col rovesciarsi nel suo opposto: tutte le potenze grandi e piccole che operano sul campo del Medio Oriente hanno finito, per il proprio interesse, a volgersi contro ISIS. Il suo indebolimento militare in Siria, Irak, Libia, a partire dal 2016 è anche l'effetto di questa svolta, oltre che una misura delle fragili basi sociali di appoggio del Califfato nei territori conquistati. Ma la proiezione della filiera internazionale dell'ISIS in Europa, Africa, Asia, col moltiplicarsi degli atti di terrorismo stragista, riflette l'esistenza di una nuova soggettività politica mondiale, capace di reclutamento e polarizzazione, capace di impatto politico indiretto sul fronte interno dei paesi imperialisti, in particolare in Europa. Un fattore terroristico destinato ad operare probabilmente a lungo, al di là delle sorti del conflitto siriano irakeno.

In questo quadro confermiamo la posizione generale di indirizzo assunta in questi anni sullo scenario arabo e medio orientale: sostegno ai grandi movimenti di massa contro i regimi arabi, a partire dalle loro componenti classiste (in particolare in Egitto e Tunisia); denuncia e contrasto delle forze fondamentaliste (borghesi e reazionarie, come i Fratelli musulmani; o di stampo fascista, come l'organizzazione politica Stato Islamico); sottolineatura del ruolo reazionario di Turchia, Israele e dei regimi del golfo, alla ricerca di una propria politica di potenza; contrasto di tutti gli interventi imperialisti nell'area, diversi e talvolta fra loro in competizione (intervento Usa, intervento russo, interventi di GB e UE); sostegno alle componenti progressiste del PKK e della resistenza in Rojava a partire dall'appoggio alla loro guerra all'Isis, fuori da ogni logica pacifista; sostegno alle forze residue della rivolta popolare ancora vive in Siria (settori popolari, autorganizzati, democratici e progressisti); sostegno all'opposizione sociale e democratica contro il regime di Erdogan e il suo progetto neo ottomano (fuori da ogni logica di fronte comune con Erdogan contro il golpe).



Questo posizionamento generale si lega ad una impostazione strategica: la necessità di recuperare una prospettiva classista e rivoluzionaria, attraverso la rottura di ogni fronte politico comune sia con le forze imperialiste (come quello praticato dalle leadership kurde), sia con forze borghesi nazionaliste o religiose (come quello praticato dall' ESL in Siria).

L'intero quadro medio orientale ed arabo, l'intera esperienza delle rivoluzioni arabe e del loro fallimento, confermano una volta di più che non esiste alcuna possibile soluzione delle grandi questioni storiche del Medio Oriente sotto il tallone della dominazione imperialista, sotto l'egemonia di questa o quella potenza regionale, sotto la direzione di borghesie nazionali. La questione dell'emancipazione e unificazione araba, il diritto di piena autodeterminazione della nazione kurda, il diritto alla piena autodeterminazione del popolo palestinese, richiedono la rottura con l'imperialismo, la distruzione rivoluzionaria dello stato sionista, la cancellazione delle divisioni artificiali imposte dalla tradizione del colonialismo in terra araba. Ciò che significa battersi per la prospettiva di una federazione socialista araba e medio orientale. Solo la classe operaia medio orientale ed araba può realizzare questa prospettiva storica, ponendosi alla testa delle masse oppresse e sfruttate della regione. Solo partiti comunisti rivoluzionari, in ogni paese medio orientale ed arabo e su scala regionale, possono orientare la classe lavoratrice in questa direzione. Fuori da questa prospettiva storica, non vi è spazio storico per soluzioni democratiche o progressiste in Medio Oriente, ma solo per il progressivo e tragico imbarbarimento della vita delle popolazioni arabe e medio orientali. Come proprio la drammatica deriva di questi anni dimostra.

UNIONE EUROPEA: CONTRADDIZIONI E SBOCCHI DELLA SUA CRISI

In questi anni abbiamo sottolineato come la Grande Crisi in corso abbia rappresentato un momento di sviluppo contraddittorio del capitalismo europeo.

Da una parte l'acutizzazione della competizione interimperialista e delle turbolenze nelle periferie, hanno evidenziato la necessità di un processo federalista: la costruzione di infrastrutture continentali politiche (un qualche tipo di governo per la gestione dei conflitti, esterni e interni), economiche (un vero mercato unico dei capitali, delle banche e dei mercati finanziari, per costruire *campioni* continentali) e militari (uscita dalla subordinazione agli USA nella NATO; integrazione dei diversi eserciti anche per ragioni di costi).

Dall'altra le inevitabili polarizzazioni di una lunga crisi, hanno rinvigorito le tendenze centrifughe insiste nel processo: è cresciuta in questi anni la disuguaglianza tra le dinamiche economiche del nucleo produttivo e la sua periferia; sono progressivamente evaporate istituzioni fragili, con procedure di funzionamento delicate e nel contempo complesse (Commissione, Parlamento e Consiglio d'Europa); si sono sviluppati populismi e nazionalismi sia nella fascia mediterranea, sia nella mitteleuropa di influenza tedesca (Polonia, Ungheria e Slovacchia), sia nel cuore imperialista del continente (Gran Bretagna di UKIP, Francia del FN, persino la Germania di AfD e Pegida).

Abbiamo dunque sottolineato come la Ue sembri bloccata su un crinale, senza la forza di superarlo e neanche di tornare indietro. Non riusciva ad imporsi il suo processo federalista (avviato negli anni cinquanta) perchè troppo forti sono i suoi soggetti costitutivi (potenze imperialiste e non piccole realtà agricole o commerciali, appena uscite dalla colonizzazione). Non poteva permettersi di regredire, perchè troppo grandi sono le dimensioni dei poli concorrenti (USA, 17mila mld di PIL, 350 milioni di abitanti; Cina, 10mila mld di PIL, 300 milioni di abitanti con un potere d'acquisto paragonabile a quello occidentale), perchè troppo avanzato era oramai il cammino intrapreso (mercato unico, Schengen, euro, BCE, ecc).

Oggi però questa contrapposizione tra spinte equivalenti non è più sufficiente a descrivere il quadro. Le tendenze disgregative della UE si sono rafforzate nell'ultima fase. Non descrivono una dinamica lineare, non sono irreversibili, non predeterminano uno sbocco. Ma configurano un fatto nuovo che è importante segnalare.

In primo luogo, l'accumularsi delle spinte populiste è oggi politicamente prevalente in diversi paesi Europei, in alcuni persino al governo (Ungheria, Polonia..), sullo sfondo dell'esplosione del problema



politico dei rifugiati e delle migrazioni, e nel quadro di una lunga stagnazione economica. In questo quadro, si stagliano all'orizzonte la formazione di un blocco nazionalista mitteleuropeo (accordo di Visegrad), e la possibilità di una sospensione (parziale e/o temporanea) di Schengen. Mentre spinte nazionaliste reazionarie e divaricanti si sviluppano o decollano nei principali paesi fondatori dell'Unione (sviluppo del FN in Francia, decollo del fronte nazionalista in Germania a destra della CDU).

In secondo luogo, emerge la crisi del *fiscal compact* (cioè del principale strumento di politica economica che la UE si era data per governare la crisi in corso). Nel 2016 sarebbe dovuta partire questa procedura di governo *semifederale* dei bilanci nazionali (progressiva convergenza dei debiti pubblici, attraverso politiche forzate di riduzione, per creare condizioni minime di omogeneità per una loro possibile federalizzazione). Oggi però non ci sono le condizioni politiche per la tenuta di quella politica. Anzi, emergono evidenti spinte in senso esattamente opposto: Italia e Francia l'hanno già di fatto disattesa (comunicando il loro rinvio per la situazione d'emergenza, terroristica o meno), la stessa Germania ha messo in discussione il pilastro dell'unità bancaria (fondo di garanzia dei 100mila euro sui conti correnti bancari esteso a livello continentale).

In terzo luogo, il rallentamento cinese incoraggia un'ulteriore divaricazione europea. La UE nella prossima fase dovrà decidere se sanzionare lo status di economia di mercato per la Cina, portando quindi all'interno degli accordi del WTO l'eliminazione reciproca di dazi e sovrattasse, ora inserite per limitare gli scambi commerciali. Il cuore produttivo europeo è estremamente favorevole: Germania, Benelux e alcune loro filiere mitteleuropee sarebbero sicuramente favorite da questa decisione (sia per la delocalizzazione in Cina di alcune loro produzioni, sia per la prospettiva di incrementare le loro esportazioni). L'Italia, ed altri paesi periferici, sono assolutamente contrari, per il rischio che interi settori dei loro apparati produttivi siano ulteriormente spiazzati, e spazzati via, dalla nuova concorrenza interna del gigante asiatico.

La recente vittoria della Brexit registra e ripropone la crisi irrisolta della UE su tutta la tastiera di queste contraddizioni. La Brexit è stata segnata da un evidente profilo xenofobo e sciovinista. L'esatto opposto della Oxi greca del luglio 2015. La Oxi, tradita da Tsipras, era stata sospinta dalla mobilitazione di massa dei lavoratori e della popolazione povera di Grecia contro la Troika attorno a proprie rivendicazioni sociali e di classe. La Brexit è stata sospinta da forze politiche reazionarie attorno ad una campagna di massa contro i migranti (extracomunitari e comunitari) e alla invocazione sciovinista e nazionalista dell'antica potenza britannica. Il successo indubbio di tale campagna presso ampi settori di lavoratori inglesi ha misurato la profonda crisi di egemonia della City sul senso comune popolare, dopo anni e decenni di sacrifici sociali. A sua volta questo successo ha un significato che va ben al di là dei confini inglesi: misura indirettamente la nuova massa critica del populismo reazionario europeo e il suo potenziale di sfondamento anche in paesi imperialisti. Gli effetti della Brexit sul quadro europeo (e mondiale) andranno verificati a regime. Nell'immediato sono contraddittori. Da un lato sospingono ulteriori spinte nazionaliste. Dall'altro producono riflessi "stabilizzanti" per paura del caos e delle fortune del risparmio bancario (vittoria elettorale del PP in Spagna). Così sul piano delle relazioni UE: da un lato spingono a capitalizzare l'uscita della Gran Bretagna- da sempre ostile ad ogni ipotesi di integrazione politica- in direzione di un rilancio dell'integrazione, come sul terreno delle politiche di difesa. Dall'altro lato, rafforzando ulteriormente la centralità della Germania nella UE, rafforzano una linea di resistenza all'integrazione, come si vede nella paralisi dell'Unione bancaria, proprio a fronte della crisi bancaria europea. Infine il nuovo indebolimento della Commissione Europea, l'aperta richiesta da parte del gruppo di Visegrad di nuovi Trattati Europei in direzione del recupero delle "prerogative nazionali", hanno congelato gli accordi di libero scambio col Canada (Ceta) e i negoziati TTIP con gli Usa, affidandone il vaglio ai Parlamenti nazionali. E' un'ulteriore ricaduta della Brexit sulla forza dell'Unione, e di riflesso sulle relazioni imperialistiche internazionali.

L'accumulo dei fattori di crisi della UE, come dato prevalente dell'attuale fase, non significa affatto necessariamente che la disgregazione europea si sia avviata. La crisi è oggi tamponata dal ruolo straordinario della BCE. Draghi ed il *quantitative easing*, abbassando il valore dell'Euro, e pompando



decine di miliardi di euro ogni mese nelle banche e nel sistema finanziario, stanno garantendo la tenuta dell'economia europea. Nessuno si può permettere oggi di metter in discussione queste istituzioni, anche se si manifesta l'insofferenza aperta di settori rilevanti del capitalismo tedesco (critica di Schauble alla linea di espansione monetaria). Tuttavia questa copertura, estesa e significativa, è a termine. L'Unione Europea non potrà sostenersi sine die solo dalle spalle della BCE. Certo, la borghesia europea ha bisogno della UE: proverà quindi a contrapporsi a questi processi centrifughi, come con successo è riuscita a fare nel caso della Grecia (salvataggio e pressioni su Tsipras per la sua capitolazione). Ma dovrà fare i conti con la nuova forza disgregatrice di questi anni.

Tanto più in questo quadro generale, la prospettiva storica degli Stati Uniti Socialisti di Europa si conferma come l'unico possibile asse programmatico indipendente del movimento operaio europeo: contro l'unionismo imperialista, contro il nazionalismo imperialista.

Contro ogni illusione fallita di una possibile Unione "democratica e sociale"; una illusione a lungo alimentata dalla sinistra riformista europea, da correnti centriste ad essa subalterne (Bloco De Izquierda portoghese), da ambienti intellettuali piccolo borghesi No Global, e per ultimo da Varoufakis e dalla sua nuova costituente europeista: posizioni che servono solo a coprire ideologicamente le aspirazioni di governo o le pratiche di governo delle sue leadership.

Ma anche contro ogni deriva nazionalista sostenuta da ambienti stalinisti (e non solo), nelle sue diverse varianti monetariste (ritorno alla moneta nazionale, o varo di una moneta mediterranea alternativa all'euro), o isolazioniste (uscita dalla Ue, ma non dall'euro): posizioni neo riformiste, prive di ogni base materiale e di classe, e per di più subalterne oggi di fatto alla dinamica del populismo reazionario europeo.

Solo una prospettiva di Europa socialista può unificare gli interessi generali della classe lavoratrice europea contro ogni illusione borghese, europeista o nazionalista.

IL SIGNIFICATO DELLA VITTORIA DI TRUMP

L'ascesa di Trump alla Presidenza degli Stati Uniti non è certo un fatto ordinario della vicenda politica internazionale. Alla testa della più grande potenza imperialista del pianeta si afferma non un tradizionale esponente del Partito Repubblicano, dentro la normale alternanza bipolare della democrazia borghese americana, ma un outsider radicalmente reazionario estraneo alla storia del suo stesso partito, e combattuto dall'intero establishment. E' un fatto inedito nella storia americana. Il fatto che la nuova Presidenza si combini col controllo repubblicano del Congresso, concentra nelle sue mani un grande potere. E' presto per misurare nel loro insieme le ricadute della nuova Presidenza Usa sullo scenario internazionale. Da un lato la postura isolazionista di Donald Trump, e gli annunci "radicali" della sua campagna elettorale (volontà di ricomposizione con la Russia, parziale disimpegno dalla Nato, distacco dalla UE, abbandono dei trattati internazionali di libero scambio sul versante americano europeo ed asiatico, svolta protezionista in contrapposizione alla Cina) segnalano una vocazione alla discontinuità della politica estera Usa gravida di conseguenze potenzialmente profonde sugli equilibri mondiali e sulla stessa economia internazionale. Dall'altro lato, le concrete necessità di governo dell'imperialismo Usa nel quadro della crisi mondiale pongono l'esigenza di un punto di equilibrio tra la nuova Presidenza e il complesso establishment americano anche in politica estera (a partire dalle relazioni col Pentagono, col corpo diplomatico, con gli interessi del grande capitale finanziario Usa, con la stessa tradizione atlantista di larga parte del Partito Repubblicano). La politica estera della nuova Presidenza, come diversi aspetti della sua stessa politica interna, saranno la risultante di questa dialettica, dentro la più generale dinamica di relazione/ azione/reazione con gli altri poli imperialisti. Di certo la contrapposizione strategica alla Cina resterà una costante della politica Usa, sia che essa venga perseguita coi mezzi tradizionali sinora impiegati (trattato di libero scambio in Asia funzionale all'isolamento cinese), sia che venga perseguita con le leve della guerra protezionista. In ogni caso è necessario e possibile leggere l'eccezionalità del fatto accaduto in rapporto al contesto sociale e politico Usa.



L'elezione di Trump trova la sua radice più profonda nell'esperienza della grande crisi capitalistica che ha attraversato e scosso la società americana. La grande crisi iniziata nel 2007 ha disgregato i vecchi blocchi sociali, ha impoverito larghi settori di classe operaia già colpiti dal lungo ciclo di ristrutturazioni e delocalizzazioni, ha declassato ampie fasce di classe media, ha colpito le condizioni sociali delle masse rurali americane. La modesta ripresa capitalista Usa, seppur prolungata, non solo non ha sanato le ferite sociali della crisi, ma ha ampliato tutte le disuguaglianze sociali a vantaggio unicamente del capitale finanziario e di Wall Street. Da qui la crisi profonda dell'egemonia di Wall Street sul senso comune popolare, ed anzi la rabbia diffusa di un vasto blocco sociale interclassista contro la classe dirigente americana in tutte le sue espressioni tradizionali. Donald Trump ha dato a questo sentimento popolare una radicale traduzione reazionaria, volgendolo contro tutti i bersagli fittizi su cui scaricare la frustrazione di massa (messicani, donne, europei, minoranze, banche e fisco) in un classico esercizio della peggiore demagogia. E vi è riuscito proprio in quanto outsider, da "solo contro tutti". La composizione sociale del voto per Trump, con lo sfondamento ottenuto nelle roccaforti della vecchia cintura industriale americana come nell'America profonda delle campagne misura il successo della polarizzazione reazionaria. La campagna sciovinista per fare grande l'America ha avuto lo stesso successo della Brexit, e in fondo ha raccolto lo stesso blocco sociale.

La candidata del Partito Democratico Hillary Clinton ha costituito il bersaglio perfetto per Trump. Una candidata espressione diretta dell' establishment e della continuità del potere, coinvolta personalmente negli scandali di Wall street, lautamente remunerata dal capitale finanziario, apertamente invisa ad ampi settori dell'elettorato democratico ed in particolare al suo bastione giovanile, ha rappresentato il miglior alleato della campagna reazionaria. La capitolazione di Sanders a Clinton a conclusione delle primarie democratiche nel nome dell'unità contro la destra ha clamorosamente mancato l'obiettivo dichiarato. La subordinazione alla candidata del capitale finanziario non solo non ha sbarrato la strada di Trump ma l'ha lastricata. Milioni di lavoratori e di giovani colpiti dalla crisi che non hanno trovato un'alternativa a sinistra, o hanno ripiegato nel non voto o hanno cercato una soluzione a destra.

La vittoria di Trump è infine anche un bilancio del doppio mandato di Barak Obama. La misura del fallimento impietoso di tutte le illusioni riformiste e progressiste che tanta parte della sinistra internazionale aveva seminato attorno alla sua esperienza. Gli otto anni di amministrazione Obama sono serviti a salvare le banche con le risorse pubbliche, e i capitalisti dell'auto col taglio dei salari e dei diritti. Parallelamente milioni di proletari americani si trovano a pagare polizze sempre più care per l'assistenza medica lasciata nelle mani delle assicurazioni private. Milioni di studenti restano impiccati a un debito a vita per pagare le rette dei propri studi. Milioni di giovani lavoratori alternano la disoccupazione con lavori miserabili, ricattabili, sottopagati. Milioni di giovani neri vivono sulla propria pelle il peggioramento della propria condizione e le vessazioni odiose, spesso omicide, della polizia. L'unico progresso che Obama ha assicurato è quello dei profitti di Wall Street e dei voti di Trump. Il mito del capitalismo democratico ha subito, da ogni versante, l'ennesima smentita.

Ora si prepara in America un nuovo terreno di confronto e di scontro col Presidente più reazionario della storia americana. Nonostante tutto non mancano le risorse sociali di una opposizione al trumpismo. Negli ultimi anni la ripresa delle lotte salariali nell'industria dell'auto, il movimento per l'aumento del salario minimo, le mobilitazioni giovanili di Occupy Wall Street, il movimento della popolazione nera misurano un potenziale importante. I 13 milioni di lavoratori e di giovani che avevano votato Sanders alle primarie contro Clinton, attratti da un richiamo, per quanto formale, al socialismo, sono anche espressione di nuove dinamiche sociali. Le stesse manifestazioni giovanili che si sono sviluppate nelle grandi città americane in risposta alla elezione di Trump ne sono un riflesso. Ma proprio l'esperienza della capitolazione di Sanders a Clinton e della disfatta di Clinton a vantaggio di Trump ripropone in tutta la sua attualità storica la necessità di un partito di classe indipendente contrapposto ai Clinton e ai Trump, al Partito Democratico come al Partito Repubblicano. E' l'unica via, tanto più oggi, per dare rappresentanza e prospettiva autonome alla classe operaia americana.



La vittoria di Trump ripropone infatti una considerazione di fondo, che va al di là della vicenda americana. Dentro la svolta d'epoca segnata dalla grande crisi del capitalismo e del riformismo, le vecchie forme della politica borghese vedono ridursi il proprio spazio storico e sono esposte ad una usura profonda. Il bivio di prospettiva storica che interroga il mondo è quello tra rivoluzione o reazione. I fenomeni reazionari che con nuova radicalità investono il panorama europeo e americano misurano il ritardo di una risposta di classe e socialista alla crisi profonda del capitale. La costruzione di un partito rivoluzionario internazionale che lavori ad elevare la coscienza della classe lavoratrice all'altezza di un'alternativa globale di sistema trova nella vicenda Usa una ulteriore e clamorosa conferma.

LA DINAMICA DELLA LOTTA DI CLASSE INTERNAZIONALE

Le prospettive della rivoluzione, come spesso abbiamo sottolineato, non dipendono semplicemente dall'acutizzazione della crisi e dalla tendenziale polarizzazione politica che ne consegue (con la perdita di consenso e di egemonia delle classi dirigenti). Sia perchè la relazione tra crisi e radicalizzazione non è affatto diretta e meccanica, come la stessa esperienza dell'attuale crisi conferma. Sia perchè il livello di consapevolezza politica delle masse agisce come fattore importante su dinamica e sbocchi della lotta di classe. Complessivamente, la dinamica della lotta di classe si è rivelata ascendente nelle zone del mondo maggiormente attraversate negli anni e decenni passati da un intenso sviluppo capitalistico, accompagnato da vasti processi di proletarianizzazione e (spesso) di sindacalizzazione (Cina e vasti parte dell'Asia; parte dell'area Brics). Mentre nell'area imperialista, maggiormente investita dalla crisi (in particolare in Europa), la dinamica della lotta di classe ha conosciuto in linea generale una dinamica negativa. Questo quadro generale di esperienza della lotta di classe negli anni della crisi capitalista si confronta oggi con lo spostamento della crisi verso l'area Brics, e con l'approfondimento della crisi di consenso delle classi dominanti nei paesi imperialisti.

In Europa la cronicizzazione della crisi si accompagna alla crisi perdurante del movimento operaio. La parabola dell'ultima fase è prevalentemente negativa.

La capitolazione di Tsipras alla Troika nel luglio 2015, in clamoroso contrasto col pronunciamento di massa dell'OXI, non ha registrato una risposta di massa. Il grosso della classe lavoratrice greca, segnata da una estenuante esperienza di mobilitazione (seppur non rettilinea) contro l'austerità, e in assenza di una prospettiva alternativa che apparisse credibile, ha subito passivamente l'accordo. La vittoria elettorale di Tsipras dopo la capitolazione alla Troika rifletteva questa realtà.

In Spagna la curva ascendente della mobilitazione di massa del 2010/2011, con la convergenza di lotta di un importante settore di classe (cantieristica e miniere) e di ampie masse giovanili (indignados) ha prodotto un effetto di destabilizzazione del sistema politico spagnolo, rompendo il vecchio bipartitismo. La crisi politico/ istituzionale della Spagna, con la duplice prova elettorale del 2015/2016, è stata la registrazione di questo fatto. Ma i livelli di mobilitazione di massa dopo il 2011, hanno conosciuto una curva declinante, al di là degli effetti politici delle mobilitazioni precedenti. La crisi politica e istituzionale si è svolta al riparo della mobilitazione sociale. Ciò che oltretutto ha influito anche sui risultati elettorali di Podemos.

In Gran Bretagna, la fase di mobilitazioni del pubblico impiego contro l'austerità dei governi Cameron ha conosciuto un ripiegamento, sullo sfondo di una crisi profonda della classe operaia industriale dopo una prolungata deindustrializzazione. La conquista del secondo mandato da parte del partito conservatore, come l'affermazione successiva della Brexit, registrano anche, a loro modo, la crisi del movimento operaio inglese, a vantaggio di tendenze reazionarie.

In Italia, la curva lunga dell'arretramento della classe lavoratrice non ha conosciuto inversioni di tendenza, ed ha accompagnato lo sviluppo concentrato di tendenze e suggestioni populiste all'interno della classe lavoratrice. La sconfitta subita sul Job Act e la sconfitta del grande movimento di massa della scuola hanno ulteriormente aggravato la parabola discendente. La crisi del renzismo- che pure è anche effetto indiretto dello scontro sociale del 2014/015- si svolge oggi al riparo dell'iniziativa di massa.



Tuttavia sarebbe sbagliato teorizzare una naturale e rettilinea dinamica di discesa della lotta di classe. Proprio la crisi profonda di consenso delle classi dominanti europee, tiene aperto il varco per possibili cambi di scenario, in direzione di brusche svolte politiche. Il caso della Francia è esemplare. Il movimento di massa contro la "Legge lavoro" del governo Hollande/Valls non ha avuto la radicalità e l'ampiezza dell'esplosione sociale contro Juppè o della lotta contro il CPA del 2006. Il grosso della classe operaia industriale non è stata coinvolta dalla lotta. Tuttavia la dinamica prolungata della mobilitazione contro il governo della socialdemocrazia ha spezzato, per cinque mesi, la spirale reazionaria tra stato d'emergenza e avanzata Lepenista, ha posto al centro dello scontro le ragioni di classe del lavoro, ha polarizzato ampi settori di gioventù, ha guadagnato il consenso maggioritario dell'opinione pubblica, ha costretto il governo a ripetuti indietreggiamenti. I limiti della direzione burocratica del movimento hanno impedito, dopo l'impennata del 31 marzo, un suo salto qualitativo e dirompente, favorendo una dinamica più dispersiva, più controllabile dalla burocrazia, e pregiudicando una vittoria possibile. A vantaggio del recupero della reazione, a ridosso dei nuovi fatti stragisti. Tuttavia l'esperienza di lotta radicale di una avanguardia di massa dei lavoratori e giovani francesi (a differenza della parabola italiana) preserva un morale combattivo che potrà nuovamente irrompere sulla scena. A fronte di una precipitazione dei consensi del governo, cui quel movimento ha contribuito. L'esperienza francese, pur con le specificità legate alla particolare tradizione politica di quel movimento operaio, contiene una indicazione generale. Dimostra che la crisi di consenso negli stessi paesi imperialisti non precipita necessariamente a destra, ma può sospingere risposte di massa anche di grande ampiezza.

Negli Stati Uniti, sullo sfondo dell'arretratezza storica del movimento operaio americano, si registrano novità interessanti. La ripresa capitalistica USA, debole ma prolungata, ha favorito il rilancio dell'industria automobilistica e fenomeni di reindustrializzazione (reschoring). Questo fatto ha avuto un riflesso positivo sulla lotta di classe: con la ripresa di fermenti di lotta nell'industria dell'auto, e lo sviluppo del movimento di lotta diffuso per l'aumento del salario minimo. Questi fenomeni si sono sovrapposti in primo luogo al lascito dell'esperienza del movimento Occupy Wall Street: un movimento prevalentemente giovanile e intellettuale, sviluppatosi nel 2011 e poi rifluito, ma che ha inciso sull'immaginario collettivo di settori di massa dello stesso proletariato americano. E si sono combinati in secondo luogo, nel 2015/2016, con la ripresa di un importante movimento dell'avanguardia di massa della popolazione nera, il più vasto dagli anni 60: un movimento contro le violenze poliziesche, ma segnato anche da rivendicazioni sociali contro la disuguaglianza prodotta dalla crisi e i suoi risvolti razziali. Complessivamente l'esperienza della grande crisi americana del 2007/2009 ha segnato profondamente la società USA. Ha precipitato la crisi di credibilità e di consenso di tutte le forze tradizionali dell'establishment, ha disarticolato i vecchi equilibri interni al Partito Repubblicano e Democratico, ha sospinto una polarizzazione agli estremi nella stessa classe lavoratrice americana: da un lato il fenomeno reazionario di Trump, che mira a raccogliere il consenso di settori declassati del proletariato bianco in chiave sciovinista e anti migranti; dall'altro il fenomeno Sanders, il candidato cosiddetto "socialista" che ha capitalizzato il consenso di milioni di proletari bianchi e neri attorno a un programma di riforme sociali e alla denuncia dello strapotere del capitale finanziario (e che naturalmente ha capitolato a Clinton). Sarà importante verificare se e in che misura le tendenze sociali e politiche dell'ultima fase avranno in qualche modo una loro continuità, troveranno tra loro intersezioni, si rifletteranno o meno sul terreno della lotta di classe.

Nell'area Brics, l'irrompere della crisi capitalista dopo un lungo periodo di sviluppo in controtendenza, ha prodotto effetti diversi. In Cina il forte rallentamento della crescita si è sovrapposto ad una curva ascendente delle mobilitazioni sociali, a partire dalla classe operaia industriale. La triplicazione del salario operaio cinese negli ultimi dieci anni è il portato di questa ascesa di lotta. La sovrapposizione tra crisi e lotte operaie ne ha favorito la continuità e per alcuni aspetti la radicalizzazione. Trasformandole spesso da lotte per aumenti salariali in lotte per la difesa del posto di lavoro contro le delocalizzazioni (soprattutto in Vietnam e Thailandia). Dal 2011 si registra un raddoppio degli scioperi operai in Cina. Che



si combina con un arcipelago di mobilitazioni locali, prevalentemente ambientaliste o contro i soprusi delle autorità.

In Brasile e più in generale in America Latina, assistiamo ad una dinamica differente. L'irrompere della recessione e la fine del boom economico prolungato ha accelerato la crisi del ciclo nazionalista riformista continentale, nelle sue diverse declinazioni: chavismo, lulismo, kichnerismo. Questa crisi si sta dispiegando con un diverso ritmo e in diverse forme: in Argentina ha già prodotto un cambio di governo con l'avvento del nuovo corso macrista, in Brasile passa per l'operazione di destabilizzazione politica istituzionale del governo Roussef, in Venezuela si è espressa con la sconfitta elettorale del chavismo, con l'apertura di uno scontro frontale tra governo chavista e parlamento a maggioranza reazionaria, sullo sfondo del crollo dell'economia nazionale. La crisi del ciclo nazionalista latino americano non ha rappresentato il sottoprodotto di un'ascesa di lotta della classe lavoratrice. E' prevalentemente la risultante di una crisi passiva di consenso dei governi borghesi "riformisti" a seguito del crollo dei fattori che in passato ne avevano sostenuto le fortune politiche: in particolare il crollo dei prezzi del petrolio (su cui si reggeva la politica delle missiones venezuelana), il crollo del prezzo della soia e dei beni agricoli (su cui si appoggiavano, assieme al petrolio, il boom brasiliano e argentino e le relative politiche redistributive). Si tratta del principale effetto politico su scala internazionale del forte rallentamento economico cinese. Questa precipitazione passiva del ciclo riformista ha favorito una sua capitalizzazione politica a destra, a vantaggio di ambienti politici fortemente reazionari strettamente legati all'imperialismo e al capitale finanziario internazionale. Da qui i progetti frontalmente antioperai che accompagnano il cambio politico o che si profilano in connessione al cambio: liberalizzazione delle tariffe, liberalizzazione dei licenziamenti, taglio drastico delle spese sociali, generalizzazione delle privatizzazioni. Tuttavia se è indubbia la crisi verticale del ciclo nazional riformista, è presto per parlare di una stabilizzazione reazionaria dell'America Latina. La radicalità della svolta a destra e dei suoi progetti sociali, sospinta dalla profondità della crisi economica e dalla fame predatoria delle nuove leadership, incontra un movimento operaio strutturalmente rafforzato dal boom economico precedente (a differenza che in Europa). Da qui il possibile innesco di fenomeni di radicalizzazione di classe come risposta alla nuova aggressione sociale delle destre o alla loro minaccia, a difesa delle posizioni sociali precedentemente conquistate. Si può aprire in America Latina una nuova fase di convulsioni sociali e politiche profonde in un quadro di accentuata instabilità.

Alle dinamiche diverse e mutevoli della lotta di classe internazionale, si accompagna una marcata debolezza della coscienza politica del proletariato. Sia nei paesi a capitalismo avanzato in stagnazione, sia nei paesi emersi o emergenti in sviluppo.

Nei paesi a capitalismo avanzato (UE, USA, Giappone), la classe è attraversata da evidenti processi di arretramento e involuzione (confusione nell'identificazione dei propri interessi e nella propria identità sociale; scomposizione per diffusione della filiera e crescita del precariato; irruzione diffusa di suggestioni reazionarie, xenofobe e nazionaliste; ritorno di propensioni e illusioni riformiste, dovute alla presenza storica dello stato sociale e di tradizioni socialdemocratiche/staliniste).

Nei paesi emersi ed emergenti, la classe ha mostrato in particolare nell'ultimo decennio una significativa capacità di organizzazione e di lotta, come di conquista di significativi aumenti del salario diretto, indiretto (sistemi pensionistici) e sociale (scuole, sanità, coperture da infortuni, sostegni in fase di crisi, ecc): queste lotte e questo sviluppo della classe, evidente particolarmente in Cina ma esteso in forme diverse a molti di questi paesi, è però segnato da una forte immaturità della coscienza di classe (operai giovani di recente o recentissima immigrazione dalle campagne) e soprattutto della sua consapevolezza politica (forte economicismo che contraddistingue queste lotte).

Questa doppia incapacità, nel pieno di questa Grande e Lunga Crisi, rappresenta il principale problema che i comunisti rivoluzionari devono oggi affrontare. L'innesco di lotte e movimenti di massa, da soli, non sono sufficienti: questa è la lezione delle primavere arabe, dove non è mancata né la disponibilità alla lotta, né la forza per abbattere i rispettivi regimi (in particolare in Egitto e Tunisia). Quello che è mancato



è lo sviluppo di un partito rivoluzionario, di un'impostazione conseguentemente comunista, che fatica a formarsi o ad uscire da una condizione di marginalità in quasi tutte le realtà del mondo.

PROBLEMI DELLA POLITICA RIVOLUZIONARIA

Tanto più in questo contesto internazionale - segnato dalla enorme sproporzione tra l'attualità della prospettiva socialista quale unica soluzione progressiva della crisi e l'esiguità delle forze organizzate del marxismo rivoluzionario che oggi si battono per questa prospettiva - è essenziale la proiezione attiva dei rivoluzionari verso la ricerca di una influenza di massa. Questa tematica è antica nel dibattito del marxismo. Ed oggi si affaccia, non a caso, da versanti diversi, nel dibattito del movimento rivoluzionario internazionale.

Un primo esempio riguarda il posizionamento dei marxisti rivoluzionari verso i fenomeni di polarizzazione a sinistra di tipo riformista. Si sono prodotti, anche nell'ultima fase, fenomeni ricorrenti di polarizzazione politica a sinistra. In alcuni casi come sottoprodotto di ascese di massa: è il caso dell'esplosione elettorale e politica di Syriza negli anni 2012/2015 per effetto della dinamica di radicalizzazione sociale di massa contro l'austerità; o anche dello sviluppo concentrato di Podemos in Spagna, a ridosso dell'ascesa di massa degli indignados del 2011 e più in generale della crescita della mobilitazione sociale. In altri casi si è trattato prevalentemente di movimenti di opinione che hanno investito e attraversato settori di massa del "popolo della sinistra": è il caso del fenomeno Corbyn nel Labour Party inglese, con lo sviluppo del movimento che ne ha accompagnato la ascesa alla testa del Labour e successivamente la difesa contro l'attacco della vecchia burocrazia del partito; è il caso, diverso, del fenomeno Sanders negli Usa, con lo sviluppo di un movimento di opinione di milioni di lavoratori e di giovani che ha sospinto la sua corsa alle primarie del Partito Democratico USA in "contrapposizione a Wall Street".

La prima necessità dei rivoluzionari di fronte a questi fenomeni è di evitare la capitolazione al riformismo o l'adattamento critico ad esso. E' il caso delle posizioni del centrismo pablista (Sinistra Anticapitalista in Italia) che hanno presentato Syriza e Podemos come un "riformismo di tipo nuovo", capace per questo di condurre una lotta contro l'austerità e di dar vita a governi "anti austerità". E' il caso delle posizioni internazionali della tendenza Grant (Falce e Martello in Italia) : che partendo da una visione oggettivista della lotta di classe e della sua dinamica, e dalla rimozione politica del nodo decisivo della costruzione del partito rivoluzionario, sono giunte ad applaudire il corso governista di Podemos in Spagna in direzione del PSOE in quanto corrispondente oggi allo stato di maturità del movimento.

I marxisti rivoluzionari respingono queste posizioni. L'asse di una politica rivoluzionaria è e deve essere la demarcazione rigorosa da ogni illusione riformista, tanto più a fronte del quadro attuale della crisi capitalistica e dei clamorosi fallimenti riformisti ("tradimento" di Tsipras, involuzione moderata e trasformista di Podemos, ingresso di PCP e Bloco nella maggioranza di governo in Portogallo con relativa capitolazione a UE e Nato, voto iniziale del Fronte de Gauche allo stato di emergenza varato da Hollande in Francia).

Al tempo stesso questa demarcazione rigorosa dal riformismo (e dal centrismo), in funzione della costruzione di partiti rivoluzionari leninisti, deve combinarsi con la ricerca di una relazione attiva con i settori di massa che cercano illusoriamente nei dirigenti riformisti uno strumento di contrapposizione alla borghesia e di svolta sociale. E' un punto importante. L'approccio politico a questi fenomeni riformisti non può ridursi alla demarcazione, senza leggere i processi sociali e/o politici che tali fenomeni rivelano. L'esplosione di questi fenomeni riflette lo spostamento a sinistra di settori di massa o della loro avanguardia larga, e l'ingresso sulla scena di ampie fasce di giovane generazione che cercano risposte nuove alla propria crisi. La demarcazione dal riformismo deve allora combinarsi con la ricerca di un canale diretto di relazione e comunicazione con questi settori in funzione della conquista dei loro ambienti più avanzati al progetto rivoluzionario. Da qui una discussione necessariamente aperta sulle articolazioni possibili della tattica rivoluzionaria funzionale allo scopo, articolazioni che la stessa tradizione rivoluzionaria ci consegna. Come sarebbe stata una discussione sulla problematica



dell'ingresso dei rivoluzionari in Syriza nel momento della sua ascesa (2012/2013) in funzione di una politica di raggruppamento rivoluzionario al suo interno. Oppure una discussione sulla tattica più propizia con cui intervenire sulla base dei giovani attivisti radicalizzati che oggi sostiene Corbyn al fine di polarizzare la loro parte migliore. Oppure ancora una discussione su come articolare la battaglia per un partito operaio indipendente negli Usa in relazione alla base di massa del fenomeno Sanders e alle contraddizioni esplose con la sua capitolazione a Clinton. In ogni caso, in forme diverse si presenta sempre la stessa esigenza: quella di una politica attiva volta ad ampliare l'influenza dei rivoluzionari tra le masse e nella loro avanguardia larga al fine della costruzione del partito della rivoluzione. A questa esigenza i possono dare risposte diverse. Ma rimuovere questa problematica nel nome di una pura denuncia del riformismo è un errore di metodo. Che indebolisce i rivoluzionari proprio a vantaggio dei riformisti e del loro inganno.

Un secondo esempio riguarda il posizionamento dei marxisti rivoluzionari nei confronti del declino del ciclo nazionalista latino americano e della svolta reazionaria in atto. Un tema che oggi attraversa il confronto marxista rivoluzionario del continente. Tanto più delicato a fronte di un peso politico, minoritario ma non irrilevante, che questo campo ha nell'avanguardia di classe latino americana. Anche in questo caso la prima necessità è la demarcazione dal nazionalismo borghese "progressista" in tutte le sue declinazioni. La crisi verticale del Chavismo in Venezuela, la caduta del Kirchnerismo argentino, la crisi agonica del PT brasiliano, la battuta d'arresto di Morales in Bolivia- sotto la pressione della crisi capitalistica internazionale e dei suoi riflessi indotti su prezzi petroliferi e materie prime- misurano una volta di più tutte le illusioni che le forze riformiste e centriste hanno diffuso attorno al cosiddetto "socialismo del XXI secolo", o ai miracoli del "riformismo progressista" in America Latina. E' stato presentato come "socialismo" la politica di investimenti sociali (misiones) di una rendita petrolifera eccezionale (ma a termine), combinati con il pagamento del debito pubblico al capitale finanziario e con alcune "nazionalizzazioni" iper indennizzate di capitali stranieri (Venezuela). Oppure l'aumento del prelievo fiscale sull'industria petrolifera (senza reale nazionalizzazione), combinato con l'alleanza col capitale straniero e con la borghesia della soia (Bolivia). Oppure la politica di credito ai consumi popolari e di misure assistenziali contro la povertà, combinate con le misure di precarizzazione del lavoro e compressione salariale (Brasile, Argentina). In definitiva: è stato presentato come socialismo o come "fronte del progresso" un nazionalismo borghese assai più moderato (sullo stesso terreno nazionalista) del primo peronismo argentino . Questa mistificazione è stata sostenuta non solo dalle correnti dello stalinismo e del maoismo. Ma anche, in forme diverse, dal centrismo pablista e dalla corrente internazionale di Grant (Falce e Martello) che ha fatto del sostegno attivo al chavismo un tratto caratterizzante del proprio profilo pubblico. La nostra demarcazione da tali posizioni è netta. La battaglia per una alternativa di classe e socialista al nazionalismo borghese, nella prospettiva degli Stati Uniti Socialisti dell'America Latina, è tanto più oggi l'asse centrale della politica rivoluzionaria. Ma questa battaglia contro il nazionalismo borghese e il riformismo è oggi chiamata a svilupparsi in America Latina in un contesto nuovo, in cui la reazione avanza, in cui la mobilitazione popolare contro la reazione tende ad occupare la scena, in cui il controllo della mobilitazione è ancora nelle mani delle forze nazionali riformiste. In questo quadro i rivoluzionari debbono trovare il proprio posto di combattimento nella mobilitazione popolare e di classe contro la reazione per costruire nella dinamica di massa la propria egemonia alternativa. Mentre ogni tentazione di separazione dalla mobilitazione attiva contro la reazione nel nome di una equidistanza tra i poli non solo sarebbe priva di un fondamento politico, ma contribuirebbe a rafforzare il controllo riformista sulle masse a scapito dei rivoluzionari. Da questo punto di vista le posizioni espresse dalla Lit in Brasile (prima la partecipazione addirittura alle manifestazioni della destra, poi la richiesta di "elezioni subito") e in Venezuela ("via Maduro") sono sbagliate. La tradizione storica del marxismo rivoluzionario è molto chiara (politica dei bolscevichi di fronte allo scontro tra Kerensky e Kornilov, politica di Trotsky di fronte allo scontro tra Fronte Popolare e reazione in Spagna e in Francia): l' attacco alla politica del fronte popolare va condotta non separandosi dalla



dinamica di massa che il fronte popolare controlla, ma inserendosi a fondo al suo interno e nelle sue contraddizioni.

Inserirsi nelle contraddizioni tra masse e direzioni, e mantenere la più rigorosa autonomia politica dalle direzioni riformiste non sono in contraddizione tra loro. La situazione brasiliana offre al riguardo un campo prezioso di esercitazione della politica rivoluzionaria.

Il regime del PT è affondato negli scandali e nelle ruberie, connessi alla lunga stagione di collaborazione con la borghesia brasiliana, nel quadro della grave crisi capitalistica che investe il paese. Ma l'attacco al governo PT è venuto dal versante di un'agitazione golpista per mano di un Parlamento ugualmente corrotto, attorno a un programma iperliberista di aggressione frontale ai lavoratori, sostenuto dalla borghesia più reazionaria. La necessaria partecipazione dei rivoluzionari alle mobilitazioni contro la destra non può accompagnarsi ad alcun sostegno politico, fosse pure critico, al governo corrotto del PT, né può subordinarsi alla direzione del PT. Ma deve far leva sulla contrapposizione alla reazione per introdurre una prospettiva proletaria indipendente. La battaglia per un Congresso nazionale di delegati operai eletti nei posti di lavoro e nelle assemblee, rivolta a tutti i sindacati e alle commissioni di fabbrica della CUT, sulla base di un programma di mobilitazione classista contro la reazione sociale e politica, indica l'unica politica dei marxisti rivoluzionari in grado di combinare il fronte unico più largo del movimento operaio con l'indipendenza politica di classe. E' la stessa impostazione di fondo che si può proporre in Venezuela, a fronte della minaccia reazionaria e della crisi verticale del Chavismo.

In conclusione: la politica rivoluzionaria deve sempre combinare l'intransigenza dei principi con la duttilità della tattica in funzione della conquista delle masse, condizione decisiva della rivoluzione. Tanto più in un contesto mondiale in cui la forza del marxismo rivoluzionario è ancora modesta in quasi tutti i paesi.

LA BATTAGLIA PER LA RIFONDAZIONE DELLA QUARTA INTERNAZIONALE.

In questo contesto, il quarto congresso del PCL riafferma le posizioni storicamente definite sulla crisi della Quarta Internazionale e la lotta per la sua rifondazione, con particolare riferimento ai documenti del congresso precedente e del CC del maggio 2016.

La costruzione dell'Internazionale è infatti parte inseparabile della storia e del programma del movimento comunista. Il PCL si è conseguentemente impegnato, sin dalla sua fondazione, nel tentativo di ricostruire un partito internazionale attraverso l'esperienza del CRQI. Un processo di raggruppamento intrapreso nel 1997, in controtendenza con la dissoluzione programmatica e la scomposizione in Internazionalizzazione che caratterizzano il movimento trotskista. Un processo costruito su due assi: il bilancio critico dell'esperienza della Quarta Internazionale (dalla deriva pablista a quelle settarie o opportuniste); la definizione di alcuni punti programmatici discriminanti, che segnano lo spartiacque del comunismo rivoluzionario (non attorno al primato di una sua sezione, né attorno ad una analisi contingente del quadro mondiale o una specifica linea politica, come avviene nel caso delle Internazionali - Frazioni).

Il PCL ha quindi contribuito a questo primo di raggruppamento, sostenendo il radicamento delle sue sezioni, cercando di estendere la sua azione internazionale, impegnandosi nella progressiva costruzione di un centralismo democratico del CRQI. Solo in questo quadro, a partire dalla stabilizzazione nel corso degli anni di un fronte elettorale in Argentina tra PO e PTS (il FIT, che ha sviluppato una dimensione di massa eleggendo anche propri deputati), ha avviato normali contatti con la FT in Europa, invitandola a proprie iniziative pubbliche o partecipando alle loro.

Il CRQI è però da diversi anni in un'impasse politica e organizzativa. Un'impasse determinata principalmente dal gruppo dirigente del suo partito più significativo, il PO, che ha prima rinviato *sine die* il congresso internazionale, poi ha interrotto ogni azione politica congiunta ed infine ha degradato il CRQI a un semplice coordinamento occasionale di organizzazioni nazionali. Abbiamo analizzato le ragioni di questa impasse al terzo congresso e anche recentemente nei documenti del CC di maggio 2016, come



abbiamo denunciato le sue responsabilità alle altre organizzazioni del CRQI in documenti inviati a tutte le altre organizzazioni.

In questa fase di Grande Crisi, riteniamo infatti che questa impasse debba esser superata al più presto, crediamo che sia urgente riprendere quanto prima il processo di raggruppamento. Anche per questo abbiamo insistito nella richiesta di riattivare una discussione politica e di prospettiva nel CRQI, anche per rilanciare il confronto con altri soggetti del comunismo rivoluzionario (a partire da quelli che hanno mantenuto un'indipendenza e una linea di classe, come FT, LIT e UIT). In questo quadro, abbiamo sviluppato nell'ultimo anno una relazione con settori europei della sinistra del Segretariato Unificato, che sul piano dell'azione politica e dell'impianto programmatico sono entrati in profonda critica con la sua direzione e stanno preparando un documento alternativo al prossimo congresso internazionale (AeR, Izar, ecc). Abbiamo organizzato con loro anche momenti di specifico confronto, anche a latere della recente Festa fiorentina del PCL, con l'obiettivo di sostenere la loro evoluzione verso il trotskismo conseguente, foriera di possibili convergenze politiche e programmatiche.

In questi ultimi mesi, infine, la nostra battaglia nel CRQI ha prodotto un'ulteriore evoluzione della sua deriva. L'EEK, pur criticando significativamente il nostro documento di denuncia delle responsabilità dell'impasse e di proposta di un suo possibile superamento, ha chiesto la convocazione di una conferenza per delegati per arrivare ad un chiarimento politico. Il PO ha risposto rigettando questa proposta del EEK e chiedendo, con un documento stupido e offensivo, la nostra espulsione come preconditione per riprendere l'attività del CRQI (documento neanche inviato al PCL, ma solo alle altre sezioni del CRQI). Il DIP ha risposto confermando alcune critiche politiche alla nostra linea ed alla nostra condotta, ma ribadendo la necessità di un confronto politico e respingendo sial'ipotesi di espellerci, sia il profilo delle valutazioni del PO.

Entrambi i percorsi che stiamo conducendo in questi mesi sono in corso (da una parte la battaglia nel CRQI, dall'altro la ripresa di un processo di possibile raggruppamento attraverso un primo confronto con AeR e Izar, che allo stato noi vediamo nell'ambito della ripresa del CRQI). Al momento non è possibile prevedere la loro prossima evoluzione, né tantomeno trarne un bilancio e quindi una prospettiva. Non è possibile farlo ora e non sarà possibile farlo nei tempi del nostro dibattito congressuale. Il congresso impegna quindi il partito a tenere successivamente una propria Conferenza, allo scopo di trarre un primo bilancio di verifica del nostro lavoro internazionale e di valutare nei prossimi uno-due anni la possibilità di approdare ad un primo passaggio formale di raggruppamento con altre tendenze, ai fini della ricostruzione della Quarta Internazionale.

Rimini, 8 gennaio 2017